

Dal viaggio al *turismo di formazione* attraverso il gruppo

Giovanni Mignosi* , Giuseppe Ruvolo*

*Dipartimento di Psicologia, Università di Palermo

Il viaggio è un'esperienza che si caratterizza per la linearità e l'autenticità; è il tentativo di dare risposta ad un bisogno di conoscenza. Chi viaggia si espone al pericolo di riscoprirsi con strumenti simbolici inadeguati. Ciò può determinare sentimenti di solitudine e un'emergenza critica del Sé. Il presente lavoro promuove l'ipotesi di un gruppo di viaggio finalizzato alla condivisione della solitudine. Tale gruppo avrebbe una funzione di *étayage secondario*, di elaborazione delle matrici d'appartenenza dei partecipanti e di superamento dell'adesione ad esse, in un processo creativo e responsabile. Dall'analisi di alcune interviste, finalizzate alla verifica empirica della suddetta funzione e condotte con viaggiatori in differenti gruppi, è emerso il conflitto tra aspetti attrattivi e repulsivi nei membri. Il dispositivo multipersonale di viaggio, nelle esperienze indagate, ha costituito un residuo di appartenenza, di legami preconcetti. Alcuni individui tuttavia, hanno acquisito in viaggio autonomia e libertà, talora importandole nell'ambiente di residenza e rendendo il ritorno un'occasione per la rinegoziazione delle abituali modalità espressive.

Parole chiave: gruppo, *étayage secondario*, transito evolutivo.

Premesse di viaggio: definizioni e suggestioni

L'attività turistica è prioritariamente distinguibile da quella di viaggio per ragioni formali. La *circolarità*, oltre alla *non strumentalità*, rappresenta uno dei caratteri propri del fenomeno turistico rintracciati da Corvo (2003); gli altri sono la temporalità, la volontarietà, il tempo impiegato, il percorso. Mentre il turista segue un tracciato circolare, il viaggiatore ne segue (in linea più teorica che pratica) uno lineare (cfr: Maeran, 1996; Gulotta, 1997; Galani-Moutafi, 2000; Villamira, 2001; Puggelli, Gatti, 2004). Come sottolinea Villamira, «mentre il viaggio sottende un andare avanti indefinito, il turismo prevede un ritorno» (*Ibidem*), così come indica la radice etimologica del termine: *turismo*, infatti, deriva dal francese *tourner* (girare), a sua volta riconducibile al latino *tornare*, ovvero lavorare al tornio, quindi girare (*Ibidem*).

Altro elemento - stavolta di natura sostanziale - che comunemente viene chiamato in causa nella distinzione in argomento è la presunta *profondità* dell'esperienza di viaggio rispetto a quella turistica. Se ciò è vero, va comunque specificato in che cosa si concretizzi tale vago attributo. *Profondo* è da intendere come sinonimo di *autentico* (cfr: Villamira, *Ibidem*; Maeran, *Ibidem*; Gulotta, *Ibidem*). Autentico, a sua volta, vuol dire originale, non prescritto o determinato aprioristicamente da un

programma di viaggio (tipicamente il pacchetto turistico “tutto incluso”) o da un pregiudizio che impedisca l’apertura di sé. In questo senso l’autenticità si configura quale elemento connesso al tipo di esperienza soggettiva piuttosto che al tipo di meta. Ciò vuol dire che si può fare un *viaggio* in Calabria, ma *turismo* in Mongolia. La distanza, culturale e/o chilometrica, non connota di per sé in termini di *viaggio* il dato dello spostamento. È l’assenza (o la minimizzazione) di mediazioni preordinate a configurare l’esperienza.

Un’ulteriore prerogativa del viaggio è il suo porsi quale *espressione di un bisogno* (di sopravvivenza, di nuovi spazi di vita, di conoscenza). L’assenza di qualcosa spinge l’individuo ad inoltrarsi in territori che altrimenti non verrebbero percorsi. L’istanza epistemofila e di libertà, così come di sopravvivenza, non consentono all’individuo di sottrarsi al pericolo; per l’uomo d’altronde, conoscere è sopravvivere. L’epopea di Gilgamesh o di Ulisse (Leed, 1991), l’impervio viaggio dell’Eroe, ben rappresenta la straordinarietà e l’inevitabilità dell’esperienza di chi intende sacrificare la placida quotidianità in funzione dell’accrescimento di sé.

L’attributo fondamentale dell’Eroe è la *solitudine*. L’Eroe, il viaggiatore, è solitario per antonomasia. Ciò come condizione inevitabile di chi espone la propria soggettività al contatto con realtà esterne sconosciute. L’esperienza che ne diviene non può essere condivisa, nella sua essenza, con nessun altro. Essa attiene ad un’esperienza immediata per chi la vive, ma non *com-patibile* (che può essere *sofferta insieme*), nella medesima misura, da altri. La solitudine del viaggiatore è quella dell’Eroe che agisce con strumenti simbolici spesso non concepiti e inadeguati rispetto ai territori nuovi con cui si confronta. Ciononostante egli si apre alla conoscenza ed al rischio.

Solo volgendo a sé lo sguardo, senza paura di precipitare nel baratro dell’incomprensibile, è possibile pervenire ad una più completa coscienza di se stessi, che non escluda quella ricca fonte da cui è impervio attingere, ma che custodisce le quote più autentiche della persona. Disporsi ad una trasformazione “al limite”, in equilibrio tra l’alienazione ed il riconoscimento, evoca un percorso accidentato e praticabile in modi non definibili preventivamente, in coerenza con la *soggettività* dell’obbiettivo.

L’individuo che viaggia nei termini esposti, si ritrova in uno spazio affettivo non familiare. Mentre all’interno del proprio contesto di residenza, il contatto con l’estraneo è meno frequente e intenso, sicuramente più immediata è la dimensione alienante legata all’esperienza di luoghi geograficamente e culturalmente distanti dal proprio. Nessuno «sfondo comune condiviso» (Foulkes, 1975) connette il visitatore all’ambiente che lo ospita. I codici istituiti nel suo mondo interno non possono essere rispecchiati dalla realtà ospitante. Le proprie modalità relazionali e il senso di sé che in esse è depositato, non trovano riscontro nella dimensione socioculturale del paese straniero. Ciò che a casa gli appare scontato e immediato (il proprio modo di salutare, di condividere i riti della quotidianità, gli stati d’animo, i pensieri, etc.), altrove gli risulta problematico. Adottando un concetto di

Rouchy (1998), si potrebbe dire che gli *incorporati culturali*, ovvero quelle attitudini e comportamenti automatici e non mentalizzati adottati normalmente nel proprio ambiente culturale, assumono un'improvvisa visibilità "da contatto". Il mondo interno dell'*eroe*, chiamato ad esprimersi in un altro luogo rispetto a quelli a cui sente di appartenere, 'risuona al contrario', produce un effetto che allarma e lo avverte dell'esistenza critica di sé. Il contesto estraneo agisce come mezzo di contrasto, scenario incongruente che rende percepibile l'individuo rispetto a sé e all'ambiente. Allo «sfondo comune condiviso» (*Ibidem*) se ne sostituisce uno non comune e difficilmente condivisibile, in cui l'essere soli è opportunità di relazione dinamica tra l'individuo e il suo mondo interno (cfr: Rouchy, *Ibidem*; Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007).

La permanenza in un luogo sostanzialmente estraneo, può facilitare la riflessione critica del viaggiatore su di sé, sulla propria identità e sulla propria matrice di riferimento (Foulkes, 1964)? In che termini? In questo lavoro ci si propone di fornire una risposta, sia pure parziale, a questa domanda, del resto già anticipata da alcune intuizioni sul sé del turista di Puggelli e Gatti (2004).

L'étayage secondario del gruppo come transito evolutivo

L'esperienza dell'essere soli è potenzialmente critica non solo per il viaggiatore, ma per chiunque. Il turista propriamente detto, colui che si reca in vacanza per distrarsi e rilassarsi, il *vacationer* (Cohen, 1974), interessato solo a 'staccare' dallo stress della quotidianità, il moderno *flaneur*, votato alla fuga e alla fruizione passiva delle proposte turistiche, non sono mai soli. In coppia, in famiglia, in piccoli gruppi organizzati, in ogni caso la condizione di solitudine viene allontanata in ogni modo (Bruschi, Pagnini e Pinzauti, 1991). Il villaggio turistico e certi tipi di crociere, consacrano definitivamente la logica 'assistenziale' del servizio al cliente. Questi viene di fatto accudito costantemente, accompagnato in ogni attività più o meno strutturata, in modo da assicurarlo all'oblio di sé.

A ben vedere la presenza del gruppo è più comune nell'esperienza turistica che in quella di viaggio. Tuttavia il gruppo è concepito in modo esattamente antitetico alle prerogative di viaggio su esposte: invece di favorire il contatto con l'estraneo, lo filtrerebbe, impedendo la conoscenza e offrendo un'isola di familiarità; piuttosto che avvicinare all'autenticità, proporrebbe rassicuranti falsificazioni. Un viaggiatore in un gruppo del genere tradirebbe le proprie intime motivazioni.

Nel presente lavoro si vuole avanzare l'ipotesi di un gruppo con funzioni, mandati e cultura differenti, pensati per chi viaggia e non per chi va in vacanza. Piuttosto che *allontanare* la persona dal sentimento di solitudine, cercherebbe di renderlo più tollerabile, attraversabile ed elaborabile. Pur moderando l'inquietudine del rimanere da soli, non permetterebbe la fuga dal sentimento vissuto; anzi, si disporrebbe a coglierne le implicazioni più pregnanti, attivando un circuito di condivisione tendente alla sua significazione affettiva. L'obbiettivo di un 'gruppo

di viaggio' potrebbe essere rintracciato in un accrescimento di sé condiviso con gli altri, perseguibile, tuttavia, esclusivamente in modo soggettivo, in un assetto di *solitudine partecipata*.

Le dinamiche di gruppo costituiscono dei parametri trasversali agli innumerevoli contesti in cui l'agire umano è mediato dal dispositivo di gruppo. I temi della leadership, delle culture di gruppo, della coesione, della dinamica dei ruoli, ecc., investono tanto il gruppo turistico, quanto quello di viaggio.

In particolare, la coesione, che assolve una funzione essenziale e costitutiva, potrebbe rappresentare il presupposto principale per il funzionamento di un gruppo di viaggio. È, infatti, da un profondo sentimento di attrazione reciproca dei viaggiatori che muove l'azione specificamente trasformativa del gruppo: l'*étayage* (Käes, 1984), traducibile in italiano con il termine *sostegno* o *appoggio*. Al di là della generica funzione rassicurante, precedentemente segnalata, *l'étayage agisce come promotore e facilitatore della differenziazione dell'individuo dal proprio ambiente*.

L'appoggio che il gruppo familiare garantisce all'individuo appena nato, attraverso pratiche d'accudimento culturalmente codificate, si distingue per essere azione esterna al bambino tendente alla sua differenziazione dall'ambiente. Più le relazioni tra l'individuo e il suo ambiente, siano esse consapevoli o inconsce, si intensificano, maggiore sarà la misura della differenziazione dei due poli, così come il grado del loro scambio.

L'appoggio si avvia per questa strada a configurarsi quale garante dello *schiodimento* (Käes, *Ibidem*) dell'individuo. È il gruppo che assolve l'impegno di rendere consapevole l'individuo della propria esperienza, che promuove l'individuazione psicologica.

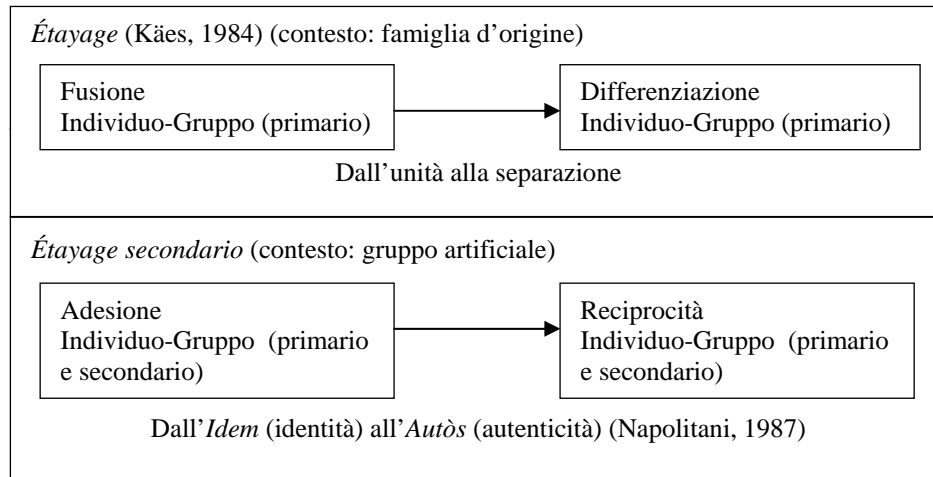
Nella sua proposta concettuale Käes si riferisce specificamente ai *gruppi primari*, vale a dire a quei nuclei di aggregazione (tipicamente la famiglia), in cui il soggetto viene concepito, nasce ed evolve.

In questa sede si tenterà di estendere le elaborazioni sull'*étayage* ai gruppi di viaggio, così come li si è proposti. Alcune delle caratteristiche evidenziate dall'autore nei gruppi primari, potrebbero essere rintracciate anche in quelli qui ipotizzati come strumento di viaggio. Tuttavia, va rilevata una sostanziale differenza che, di fatto, impone una rilettura concettuale dei fenomeni in questione. Mentre l'azione di *differenziazione* in seno alla famiglia d'origine, è legittimata dall'originario stato di *unità* simbolica, affettiva e percettiva del bambino rispetto alla madre e alle altre figure parentali, nel gruppo di viaggio non esiste alcuna configurazione di questo tipo; i suoi eventuali partecipanti proverrebbero da percorsi storico-evolutivi e di individuazione pregressi, non potrebbero in alcun modo essere concepiti come elementi facenti parte di una entità fusa. In altre parole, la profonda differenza a cui ci si riferisce è quella tra gruppi naturali e gruppi artificiali. Questi ultimi costituirebbero il modello più efficace per rappresentare i gruppi di viaggio. In essi si potrebbe ipotizzare l'azione di una

forma di *étayage secondario*, tesa all'elaborazione delle matrici d'appartenenza dei partecipanti, concepite più come baluardi dell'*Idem* (Napolitani, 1987) che dell'*indifferenziazione*, dell'*adesione* più che della *fusione*. L'individuo non verrebbe dunque accompagnato verso la discriminazione di un sé dal proprio gruppo primario (secondo l'accezione originaria dell'*étayage*), bensì verso una ricomprensione di sé in relazione alle proprie appartenenze, in un processo in cui può porsi in termini di reciprocità, come agente di riflessione creativa e responsabile (*Autòs*) (Napolitani, *Ibidem*) (fig. 1).

Ecco che lo *schiodimento* (Käes, *Ibidem*) si traduce in *transito*.

Fig. 1



La funzione di un gruppo di transito, così pensato, è quella di istituirsi quale dispositivo simbolopoietico, luogo capace di accogliere l'uomo-cultura e sostenerne il pensiero creativo. Come sostengono Di Carlo e Di Carlo (1986), «la ricchezza e la forza di una cultura è nel suo potere di differenziare ed integrare, nella sua capacità di elaborare il tempo passato, di vivere spazi diversi di esperienza e di memoria, di sperimentare la distanza e la continuità, di trovare aree di emergenza per i sentimenti profondi e per i linguaggi che li esprimono. È in questo modo che le culture si fanno protettive del sentimento di identità dei singoli, facendosi contenitori dei loro bisogni profondi».

Un gruppo come *oggetto e campo transizionale* (Rouchy 1998) rappresenta un territorio intermedio tra realtà interna ed esterna all'individuo, capace di mediare le tensioni tra di esse, rendendole riconoscibili ed attualizzabili (*Ibidem*). In tal senso, il viaggiatore avrebbe nel gruppo la possibilità di evidenziare e non nascondere il disagio che avverte entrando in contatto con una cultura ospitante inassimilabile alla propria; altresì potrebbe godere di un'essenziale funzione 'metabolica'. Il

gruppo come spazio transizionale consente infatti di elaborare «la relazione tra l'intrapsichico individuale e la realtà esterna, [...] il mondo immaginario, i fantasmi e la realtà sociale» (*Ibidem*). Grazie a ciò «le sensazioni possono diventare sentimenti, poi idee e pensieri. [...] È in tale spazio transizionale che si stabiliscono legami significativi, soprattutto tra la storia del soggetto, e i comportamenti messi in campo nei rapporti con gli altri qui e ora, nella ripetizione o riproduzione dello stesso o dell'identico» (*Ibidem*).

Un ulteriore obiettivo di questo lavoro consiste nel tentativo di comprendere se e in che misura il dispositivo gruppale qui proposto costituisca, o possa costituire, un effettivo strumento che possa rendere anche profondamente trasformativa l'esperienza di viaggio.

Dinamiche e funzioni del gruppo di viaggio

Al fine di valutare l'efficacia delle suddette ipotesi concettuali - relative alla relazione che il viaggiatore vive rispetto all'ambiente ospitante, al dispositivo di mediazione gruppale e, attraverso di esso, a sé stesso - sono state condotte 14 interviste semistrutturate, orientate in senso clinico. I destinatari dell'intervista sono stati individuati in alcuni soggetti che hanno di recente compiuto viaggi in gruppi differenti. Ognuno di questi viaggi esprimeva una *domanda* essenzialmente diversa da quella turistica, più vicina a quella del *drifter* (Cohen, 1974) - tensione verso la libertà, la scoperta, l'autenticità - e del *choraster* (Wearing, Wearing, 1996) - elevata interattività, apertura all'imprevedibilità, alla produzione di significati interiorizzabili, disponibilità all'arricchimento e alla sperimentazione del Sé (Mignosi, 2008). Le mete prese in considerazione (Palestina, Birmania, Bhutan, Cina, Bolivia, etc.) sono spesso rappresentative di culture assai differenti da quella italiana. In particolare, i gruppi a cui i soggetti erano aggregati, garantivano alcuni parametri che avrebbero facilitato un'esperienza assimilabile a quella supposta nel paragrafo precedente: estraneità tra i partecipanti ed alto livello di condivisione nella gestione delle attività e nell'articolazione degli itinerari. Gruppi così formati consentivano lo sviluppo di dinamiche il più possibile non condizionate da conoscenze pregresse.

Attraverso le interviste si è tentato di approfondire l'esperienza di viaggio più recente a cui avevano partecipato i soggetti interpellati; al fine di arricchire il quadro soggettivo dell'esperienza narrata, sono state inserite delle domande su specifici episodi che avevano coinvolto emotivamente e direttamente i viaggiatori.

I protocolli delle interviste sono stati elaborati utilizzando l'*Interpretative Phenomenological Analysis (I.P.A.* - Smith, Osborn, 2003) e il *Core Conflictual Relationship Theme (C.C.R.T.* - Luborsky, Crits-Christoph, 1990).

Per un approfondimento delle opzioni tecnico-procedurali, dell'impostazione metodologica, degli obiettivi e dei risultati complessivi dell'indagine, si rimanda a Mignosi (2008) e a Mignosi e Ruvolo (2008).

In questa sede, delle esperienze in gruppo prese in esame, si vuole valutare esclusivamente la capacità di regolare e facilitare la conoscenza di sé del viaggiatore e le sue potenzialità trasformative. Ciò nella consapevolezza tanto della limitatezza del campo analizzato, quanto della necessità di ancorare ogni argomentazione in proposito, ad un'indagine fenomenologicamente approfondita di specifiche esperienze. Il punto di vista dei soggetti intervistati, così come esso è stato proposto, ha costituito l'unico vertice da cui si è proceduto con le elaborazioni.

Quali dinamiche di gruppo sono emerse principalmente dall'esame dei trascritti?

La risposta può essere condensata in un'osservazione di ordine generale: il conflitto tra aspetti attrattivi e repulsivi tra i membri, tra la propensione all'incontro reciproco e quella al distanziamento. Ciò emerge parallelamente tanto dalle tematiche sviluppate attraverso l'IPA che dagli episodi relazionali registrati per mezzo del CCRT.

Gli elementi di *coesione* e di *holding*, cioè di attrazione e sostegno reciproco, si contrappongono a fenomeni di *ambivalenza* o di *antigruppo* (cfr. Donarelli, Lavanco, Di Maria, 2002). Quel che si cerca nel gruppo appare intrinsecamente problematico, sia in relazione all'indisposizione dell'altro che ad una personale ambiguità nella richiesta. Ancorché indicativi di un bisogno relazionale, anche gli altri temi ottenuti principalmente dall'IPA, sembrano esprimere un tentativo di distacco dalle vicissitudini proprie della convivenza o il bisogno di rifugiarsi in relazioni percepite come più rassicuranti. Accostando a ciò l'evidenza delle spinte all'*antigruppo* (ovvero alla rottura o all'impedimento del processo di coesione), sembrano emergere i limiti di una cultura individualistica; in linea generale, si potrebbero concepire i gruppi di viaggio qui studiati, come 'enclavi socioaffettive', tese alla replicazione, in scala, dei connotati della cultura di provenienza. In gruppo si cerca poca libertà. In fondo è questo un motivo essenziale dell'appartenenza. Si potrebbe dire che la motivazione al viaggio, espressa da diversi soggetti, non sia tanto la fuga dalla quotidianità intesa come configurazione ambientale, bensì come configurazione di sé; in altri termini, si fuggirebbe da 'endemic' schemi relazionali di sé. Anche il bisogno di tenere gli altri a distanza non andrebbe confuso con un'istanza di libertà (presente nel contatto con gli abitanti), ma ricondotto ad un vincolo di lontananza. Nessuna interazione-relazione può dirsi libera se sussiste una disponibilità reciproca ad avvicinarsi.

A tutto ciò, tuttavia, si oppone una cospicua mole di riferimenti a relazioni in gruppo improntate, come detto, ad una disponibilità autentica e ad un'istanza conoscitiva; v'è però segnalato, anche in questo caso, che diversi temi, compresi quelli non trascurabili che vanno riferiti a dinamiche di *accoppiamento* (bisogno di protezione, sintonia, affinità), sembrano ricondurre la spinta sociale ad una ricostituzione di legami esclusivi e familiari, intimi, implicitamente o esplicitamente dipendenti; in questo senso, la «cultura di coppia» sembra togliere spazio a quella di gruppo (Spaltro, 1995) e riproporre temi culturali noti, limitando

il circuito autenticamente collettivo. Sebbene vengano confermate le funzioni antropologiche del dispositivo gruppale - sostenere e dare fiducia all'individuo rispetto al contesto esterno - le dinamiche interne allo stesso sono certamente meno rassicuranti. Si osservano infatti, non irrilevanti tematiche riconducibili a giochi di *potere* (dinamiche relative alla leadership, potere come strumento ambivalente, gestione di potere asimmetrica, formazione di un contropotere, etc.). I membri del gruppo competono per la soddisfazione dei desideri, non si adeguano ai bisogni degli intervistati o tendono ad imporsi. Eppure, le dinamiche disgregative del gruppo ne segnalano indirettamente gli aspetti di legame. Ci si contrasta, ci si sente feriti e incompresi non dagli estranei, ma da chi è più vicino. La pregnanza emotiva dei temi emersi, esprime il senso di una convivenza forzata, impregnata di elementi affettivi propri di una dinamica di gruppo.

In questo clima, la gestione degli *aspetti normativi* finisce per catalizzare le tensioni inter e intrapersonali, a volte controllate in modo nevrotico.

La pregnanza dei temi, il frequente ricorrere nelle dichiarazioni degli intervistati, delle questioni attinenti alla vita nel gruppo (al di là dell'influenza esercitata dalle domande), sembrano esprimere un forte investimento in essa, anche se la maggioranza delle affermazioni registrate attribuisce quasi esclusivamente al contatto con le persone ed i posti visitati significati ed emozioni rilevanti. Probabilmente il *legame* che intercorre nel gruppo influenza fortemente l'esperienza del viaggio, ma non costituisce oggetto di riflessioni spontanee e consapevoli. Del gruppo, gli intervistati hanno parlato e raccontato, ma il loro 'focus esperienziale' era principalmente proiettato sui rapporti esterni ad esso. In fondo il dispositivo multipersonale e la sua composizione costituivano una 'cellula' di quotidianità in territorio straniero, un residuo di appartenenze, di *legami* preconcipi, da cui osservare il misterioso, affascinante e promettente mondo sconosciuto.

In merito all'importante impatto con realtà differenti, vanno segnalate numerose riflessioni che gli intervistati hanno prodotto in merito al confronto interculturale. Inevitabile è l'espressione di *aspetti critici relativi alla propria cultura*. Le specifiche antropologiche dei paesi visitati costituiscono in ogni caso un termine di paragone prontamente utilizzato per mettere in discussione, o quanto meno relativizzare, la cultura d'appartenenza. Ciò è verosimilmente legato alla propensione conoscitiva e all'apertura specifiche dei soggetti.

L'incontro con condizioni socioeconomiche spesso sconcertanti (molti dei viaggi narrati sono stati compiuti in paesi del terzo mondo), oltre a generare sbigottimento, determina molto spesso responsabilizzazione e consapevolezza rispetto al proprio benessere, che sfocia in una certa tensione etica. Gli 'altri', seppure abitanti a migliaia di chilometri di distanza, finiscono per entrare nel proprio orizzonte sociale, anche se la preoccupazione per realtà molto svantaggiate, cede facilmente il posto ad un'impotenza che spiega probabilmente le forti critiche al mondo occidentale, ritenuto chiuso ed egoista.

Le osservazioni dei soggetti rispetto alle proprie competenze nel contesto straniero, riguardano 'potenziamenti' di qualità personali che si manifestano in maniera minima o comunque minore nell'ambiente quotidiano, laddove vigono consolidati vincoli di ruolo. In alcuni casi i viaggiatori si muovono con più disinvoltura e serenità in paesi sconosciuti, geograficamente e culturalmente molto distanti. In particolare, maggiore autonomia (attenuazione dei rapporti di dipendenza) e maggiore fiducia in sé (attenuazione dei rapporti di giudizio) connotano l'esperienza dell'altrove. Reiterate e coltivate nel corso dei differenti viaggi che la maggior parte dei soggetti ha compiuto, le qualità e competenze apprese diventano prerogative del soggetto-viaggiatore piuttosto che del soggetto-residente.

Non di rado, tuttavia, finiscono per radicarsi stabilmente nel soggetto, al di là dei territori abitati. Ciò accade soprattutto ai sentimenti di *libertà* e *autonomia* che si sviluppano conferendo sicurezza ai soggetti interpellati, anche nel loro ambiente quotidiano. La comparsa di una serie di funzioni (superamento e gestione della timidezza e delle paure interpersonali, apertura al confronto interpersonale, maggiore libertà d'iniziativa, maggiore curiosità) testimoniano degli effetti in campo relazionale dell'accrescimento dell'autonomia. Ciò che in viaggio è avvertito come stato d'animo o propensione, nel territorio d'appartenenza può essere immediatamente valutato praticamente e confrontato con le proprie modalità pregresse: i viaggiatori in città non si sentono soltanto più liberi e sereni, ma possono riferire di concrete acquisizioni che rispondono a tali stati d'animo.

Anche se non cospicuo, interessante risulta l'aumento della sensibilità etica e sociale di alcuni soggetti, già accennato in precedenza. Un certo ridimensionamento narcisistico, maggiore umiltà e rispetto per il prossimo, così come l'accrescimento della tolleranza rispetto alle frustrazioni e alle difficoltà interpersonali, sembrano indicare tale acquisizione.

Risorse e limiti di un gruppo per 'imparare a tornare'

Il rapporto con il gruppo e con i suoi partecipanti ha rappresentato solo apparentemente un mero strumento di mediazione del contatto con l'ambiente ospitante; approfondendo l'analisi, la frequenza e la pregnanza dei temi associati alla vita in gruppo, ne segnala una rilevanza emotiva e prevalentemente inconscia, tipica delle dinamiche gruppali.

Sentimenti di obbligo, vincolo, costrizione da cui prendere le distanze, esperienze di contrasti e antagonismi, ma anche bisogni di confidenza, comprensione, inclusione, rispetto, sostegno e una certa quota di tensioni emotive (rabbia, ansia, etc.) hanno caratterizzato la dimensione della vita in gruppo.

In generale, il *dispositivo collettivo di viaggio* si presenta come *cellula residuale di una matrice d'appartenenza*, in cui si replicano i legami e i modi della quotidianità, amplificati dall'essenziale carattere antropologico del gruppo come nucleo di

sopravvivenza ed esistenza dell'individuo in territorio alieno e potenzialmente minaccioso.

Si potrebbe sostenere che il gruppo sia vissuto e pensato in termini di preconcezioni, che non impediscono tuttavia un atteggiamento meno predefinito rispetto al contatto con l'ambiente esterno. Questo aspetto, probabilmente, definisce l'originalità del gruppo di viaggio: la sua attitudine all'apertura. Dismessa la priorità della sopravvivenza del collettivo, il mondo assume la sua connotazione attrattiva. Tuttavia, l'individuo rimane inevitabilmente a contatto con realtà spesso incomprensibili e a volte non disponibili. Allorché l'altro, il residente, non appare più ospitale, accogliente, pronto ad accorciare la distanza culturale ed interpersonale, il fantasma dell'estraneo recupera tutto il suo inquietante vigore; l'effetto è la paura, l'ansia, lo sbigottimento. In questi casi ciò che rimane è l'uomo che perde l'orientamento in un luogo privo di referenti pratici, simbolici ed affettivi.

Ciononostante, laddove l'Altro può essere compreso in un sistema di senso, sia pure transitorio, anche grazie alla presenza del gruppo, molti soggetti riescono a porsi con maggiore criticità rispetto ai propri limiti o pregiudizi, aprendosi così ad apprendimenti più stabili e trasversali, e a disporsi con maggiore leggerezza rispetto agli obblighi legati ai propri ruoli nella quotidianità. Scevro da sovrastrutture vincolanti, affiora il significato più rassicurante del legame con il proprio ambiente di residenza, di cui tutti i viaggiatori avvertono forte il valore. Tornare, infine, è lo scopo dei soggetti interpellati.

Villamira (*Ibidem*), come su accennato, rintraccia nel latino *tornare* (lavorare al tornio ovvero *girare*) la radice etimologica della parola turismo. Il turista assumerebbe così una connotazione *conservativa* rispetto all'esperienza della vacanza; l'incontro con l'altro avverrebbe semplicemente nel senso di uno svago transitorio, improntato alla chiusura rispetto al cambiamento. Evidentemente, lo iato rispetto all'idea romantica di viaggiatore, comune in letteratura, è considerevole.

Chi scrive è dell'avviso che sia possibile colmare la distanza che separa i concetti di turismo e di viaggio, proprio attingendo dalle riflessioni proposte sin qui.

In una prospettiva di attraversamento delle proprie matrici culturali e familiari, di rivisitazione delle proprie modalità relazionali, di acquisizione di risorse utili alla ridefinizione di sé, è legittimo concepire l'esperienza di viaggio non come percorso lineare e dalla meta imprecisata (come comunemente viene intesa), ma come momento trasformativo di immersione che tende alla costruzione di nuove connessioni di senso, in una logica di continuità e circolarità rispetto a sé. In altri termini, l'esperienza di viaggio qui rappresentata presuppone un *principio conservativo*, la possibilità di un *ritorno* a sé, alle proprie appartenenze, sia reali che simboliche; in questo senso è turismo, è un andare per poi tornare, ma differente dall'accezione consueta. La questione evidentemente non è formale; il ritorno a cui ci si riferisce non è cesura netta dalla novità e recupero assoluto ed

automatico della quotidianità, bensì coincide con l'opportunità di fare tesoro di elaborazioni personali per ricondurle nell'alveo della propria esistenza affinché possa accrescere la sua pensabilità e connotazione simbolica.

In relazione a quanto sin qui specificato è possibile definire 'turismo di formazione' l'esperienza analizzata. Più intense e frequenti sono le esperienze di viaggio, maggiori sono le possibilità di affrontare il mondo relazionale della quotidianità, non più in termini di assoggettamento, ma di soggettivazione, ovvero di rinegoziazione delle possibilità espressive (maggiore tolleranza, umiltà, leggerezza, autonomia, fiducia, etc.). Il ritorno è l'apprendimento (sia esso di competenze concrete, simboliche, emotive, dialettiche): in questo insistono il principio conservativo e quello evolutivo dell'esperienza. La supposta funzione di *étayage secondario* corrisponderebbe, anche se parzialmente, a quella dei gruppi di viaggio analizzati.

L'individuo che *torna* da un siffatto viaggio, sceglie di non allontanarsi definitivamente dalle proprie origini, ma di rientrarvi creativamente per sé e per il proprio ambiente. Questo turista *sui generis* forse affronta un compito più arduo di quello dell'Eroe mitico che parte per *possedere ed essere posseduto* dall'Altro: egli sconfigge l'egemonia del proprio referente culturale *intra moenia* e, nella presenza, riesce a *pensare* l'Altro.

Se il viaggio costituisce un'esperienza capace di porre il soggetto in posizione critica rispetto alla propria cultura e alla propria identità, la capacità del gruppo di costituire uno spazio simbolico per l'*étayage secondario*, alla luce dei risultati ottenuti, pare comunque condizionata da variabili determinanti. Il potere di mediazione trasformativa dei gruppi, così come sono stati presentati dai soggetti, sembra fortemente vincolato alla sensibilità personale degli stessi partecipanti, alle loro motivazioni e predisposizioni all'assunzione di responsabilità rispetto agli accadimenti che li riguardano. Ciò è verosimilmente legato alla natura dei gruppi in questione: i *dispositivi collettivi di viaggio* descritti in questo contributo, non hanno funzione formativa o prettamente esperienziale, né sono dei gruppi di lavoro, in cui è presente un fine comune prevalente rispetto a quello individuale; la loro finalità è solo di sostegno alla domanda e al desiderio individuale. I gruppi di cui è stata raccolta l'esperienza, hanno una valenza più antropologica; sono dotati di minime istituzioni di codice, in grado di garantire il contenimento essenziale, senza elaborazione, di comportamenti e fenomeni che in alternativa potrebbero essere letti come ostacoli/argomenti al/del lavoro del gruppo: accoppiamenti, isolamenti, formalità, intolleranza, etc.; fenomeni normalmente presenti all'interno di un gruppo di tipo primario o secondario, ma che non pone sé e le proprie dinamiche come ragione della propria costituzione.

L'assenza di un conduttore/facilitatore responsabile del trattamento di tali fenomeni impedisce, inoltre, di trattenere e mettere a frutto le risorse evolutive degli stessi soggetti.

Bibliografia

- Bruschi F., Pagnini E., Pinzauti P., 1991, *Cultura turistica. Storia, economia e psicologia del fenomeno turistico*, Hoepli, Milano.
- Cohen E., 1974, Who is a tourist? A Conceptual Classification, *Sociology Review*, 22, pp. 527-553.
- Corvo P., 2003, *I mondi nella valigia. Introduzione alla sociologia del turismo*, Vita e Pensiero, Milano.
- Di Carlo A., Di Carlo S. (a cura di), 1986, *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Donarelli Z., Lavanco G., Di Maria F., 2002, Gruppi e lavoro nella comunità, in F. Di Maria, G. Lavanco, *Culture di gruppo* (pp. 91-124), Masson, Milano.
- Foulkes S. H., 1964, *Therapeutic Group Analysis*, International Universities Press Inc., New York, [tr. it. *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino, 1967].
- Foulkes S. H., 1975, *Group-analytic psychotherapy: method and principles*, Gordon & Breach, London, [tr. it. *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e principi*, Astrolabio, Roma, 1976].
- Galani-Moutafi V., 2000, The self and the other. Traveler, ethnographer, tourist, *Annals of tourism Research*, 27, 1, pp. 203-224.
- Gulotta G., 1997, *Psicologia turistica*, Giuffrè, Milano.
- Käes R., 1984, Étayage et structuration du psychisme, *Connexions*, 44, pp. 11-48.
- Leed E. J., 1991, *The mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, Basic Books, New York, [tr. it. *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992].
- Luborsky L., Crits-Christoph P. (Eds.), 1990, *Understanding transference*, Basic Books, New York, [tr. it. *Capire il transfert*, Cortina, Milano, 1992].
- Maeran R., 1996, *Turismo e comunicazione*, Logos Edizioni, Padova.
- Mignosi G., 2008, *La dialettica evolutiva del Sé attraverso il viaggio. Contesti, modelli e dinamiche relazionali dell'individuo in gruppo e nell'ambiente ospitante*, Tesi di dottorato in Scienze del turismo.
- Mignosi G., Ruvolo G., 2008, *Un approccio analitico e contestuale ai racconti di viaggio: metodo e strumenti*, dattiloscritto non pubblicato.
- Napolitani D., 1987, *Individualità e gruppalità*, Boringhieri, Torino.
- Profita G., Ruvolo G., Lo Mauro V., 2007, *Transiti psichici e culturali. Una prospettiva culturalista sulle dinamiche psicologiche dei gruppi mediani e allargati*, Libreria Cortina, Milano.
- Puggelli F. R., Gatti F., 2004, *Psicologia del Turismo*, Carocci, Roma.
- Rouchy J. C., 1998, *Le groupe, espace analytique: Clinique et théorie*, Erès, Paris, [tr. it. *Il gruppo spazio analitico*, Borla, Roma, 2000].
- Smith J. A., Osborn M., 2003, Interpretative phenomenological analysis, in J. A. Smith (Ed.), *Qualitative Psychology: a practical guide to research methods* (pp. 51-80), Sage, London.

Spaltro E., 1995, Il gruppo come strumento diagnostico, in G. Trentini (a cura di), *Manuale del colloquio e dell'intervista* (pp. 100-145), UTET, Torino.

Villamira M. A., 2001, *Psicologia del viaggio e del turismo*, UTET, Torino.

Wearing S., Wearing B., 1996, Refocusing the tourist experience: the flaneur and the choraster, *Leisure Studies*, XV, 4, pp. 229-243.

From travel to tourism training through the group

Abstract

The travel is an experience characterized for the linearity and the authenticity; it is the attempt of giving answer to a need of acquaintance. Who travels exposes itself to the danger to discover itself with inadequate symbolic tools. This can determine solitude feelings and a critical emergence of Self. The present work promotes the hypothesis of a group of travel finalized to the sharing of the solitude. Such group would have a function of secondary *étayage*, of elaboration of the participants' matrices of belonging and overcoming of the adhesion to them, in a creative and responsible process. From the analysis of some interviews, finalized to an empiric verification of above-mentioned function and conducted with travellers in different groups, is emerged the conflict between attractive and repulsive aspects within members. The travel group device, in the experiences inquired, has constituted residual of belongings, relationships preconceived. Some individuals however, have acquired in travel autonomy and freedom, at times importing them in the residence environment and rendering the return an occasion for the renegotiation of habituals expressive modalities.

Keywords: group, secondary *étayage*, evolutionary transit.